

Voice o Exit in democrazia

di Albert Ogien

I. Premessa

L'idea di democrazia contiene in sé il rispetto di un principio guida: l'uguaglianza della voce di ogni membro di un'entità politica autorizzata a pronunciarsi sul suo destino collettivo e sul modo in cui gli affari pubblici sono condotti. Questo principio è stato tradotto, nei primi giorni della democrazia moderna¹, dal diritto di scegliere, attraverso il voto, coloro a cui sarà affidata la responsabilità del governo. E il contenuto pratico di questa idea si è evoluto in più di due secoli di esperienza di "governo rappresentativo"². Le lotte per l'attualizzazione delle promesse della democrazia hanno prima fatto penetrare il suffragio universale (riservato agli uomini, prima di includere le donne), quindi l'estensione delle libertà individuali e la creazione delle istituzioni dello stato di diritto e, infine, quelle dello Stato sociale³, con politiche pubbliche che assicurano l'accesso dei cittadini all'istruzione, alla salute, all'alloggio, al lavoro, alla disoccupazione, alla pensione e al tempo libero per garantire le condizioni materiali per raggiungere l'uguaglianza.

La possibilità della democrazia è da sempre stata contestata. I suoi critici hanno ripetutamente sottolineato che un tale regime politico è destinato ad essere indebolito dalla demagogia, dall'elitarismo, dai gruppi di interessi, dal parlamentarismo o dalla indecisione; oppure hanno condannato l'appropriazione del processo elettorale da parte dei professionisti della politica che privano il "popolo sovrano" del suo potere per affermare le aspirazioni della sua "volontà generale"; ancora, hanno messo in ridicolo la pretesa assurda di consentire ai cittadini e alle cittadine di affermare il

1. Distinzione questa introdotta da M. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari 2005.

2. P. Manent, *Principes du gouvernement représentatif*, Calmann-Levy, Paris 1995.

3. R. Castel, *La metamorfosi della questione sociale: una cronaca del salariato*, a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, E. Sellino, Avellino 2007.

diritto inalienabile di “avere diritti”⁴ che favorisce l’emergere di un egualitarismo distruttivo della gerarchia basata sul merito e contribuisce a snaturare lo “spirito delle leggi”⁵. Oggi è soprattutto il funzionamento carente dei meccanismi della democrazia rappresentativa a suscitare critiche, sia attraverso la contestazione aperta al modo in cui i governati sono coinvolti nelle decisioni prese dai governi, sia attraverso la messa in discussione dei principi di rappresentanza e delega⁶, sia per la convinzione che l’alternanza sia inutile in quanto i programmi dei “partiti governativi”⁷ imprimono lo stesso orientamento alle politiche pubbliche, basate sul ritiro dello Stato, la privatizzazione, la riduzione del debito e l’austerità⁸.

Adottando le proposte di Hirschman in *Exit, Voice and Loyalty*⁹, potremmo considerare queste molteplici espressioni di disconoscimento della democrazia come il marchio del “declino” di questa istituzione e potremmo chiederci come i processi, che ha chiamato “defezione”, “protesta” e “lealtà”, operano per arrestare questo declino. Ma impegnarsi in un simile approccio presuppone una domanda risoluta: la politica è un campo di attività che si presta ad essere investigata nei termini dell’analisi di Hirschman? Ebbene, nulla è meno certo di questo.

2. La politica non è un mercato

La tesi di Hirschman si fonda sull’esame di come la defezione, la protesta e la lealtà si dispiegano in due tipi di organizzazione (l’impresa e il partito politico) al fine di correggere i loro difetti e garantirne la durata. Dimostra che, lungi dall’essere opzioni antagoniste, questi tre processi sono complementari e in relazione dinamica tra di loro. Va notato, tuttavia, che in questa dimostrazione, la natura del sistema economico e politico in cui tali organizzazioni inscrivono la loro attività è considerato come un ordine stabilito e stabile che guida, in modo non problematico, le decisioni delle persone coinvolte. Insomma, il capitalismo e la democrazia sono tenuti assieme da un dato le cui proprietà sono indifferenti.

Ma c’è di più: il confronto che Hirschman stabilisce tra imprese e partiti politici riduce inavvertitamente l’azione politica alla concorrenza su un

4. Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004.

5. D. Schnapper, *L'esprit démocratique des lois*, Gallimard, Paris 2014.

6. D. van Reybrouck, *Contro le elezioni: perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano 2015.

7. R. Katz, P. Mair, *The Cartel Party Thesis: A Restatement*, in “Perspectives on Politics”, 7, 4, 2009.

8. C. Mouffe, *L'illusion du consensus*, Albin Michel, Paris 2016.

9. A. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, il Mulino, Bologna 2017.

mercato – una riduzione tanto più facile, in quanto le sue analisi si basano essenzialmente sulle pratiche in vigore nel bipartitismo americano. Questa riduzione è anche rafforzata dal fatto che Hirschman non prende mai in considerazione, se non in maniera marginale, il contenuto delle proposte e la posta in gioco politica e ideologica che caratterizza i dibattiti e le contrapposizioni che si manifestano nello spazio pubblico democratico. Qui la preferenza che un membro dell'elettorato esprime in occasione di un voto è concepita come informazione di cui ogni partito che aspira a governare deve tener conto per assicurarsi il successo. E il peso della defezione, della protesta e della lealtà viene misurato unicamente dal risultato elettorale ottenuto da ciascun concorrente.

Hirschman riconosce perciò la concezione restrittiva della politica che l'esperienza della democrazia rappresentativa ha imposto nel corso del XX secolo. Questa concezione ignora un'altra dimensione della politica che si inserisce nelle dinamiche sociali le quali, da un lato, ordinano e trasformano le relazioni che i membri di una società instaurano tra loro negli scambi quotidiani e, dall'altro, forgiano il rapporto dei cittadini e delle cittadine con la cosa pubblica, oltre che i criteri impiegati per giudicare l'azione dei detentori provvisori del potere. Queste dinamiche sociali nascono da un dato di fatto: ogni società è un'entità composita, strutturalmente attraversata da tensioni (tra le classi sociali, tra gruppi affini, generazioni, tradizioni, appartenenze religiose, aree di residenza, disparità regionali, di lingua ecc.) e la cui unità dipende dall'impegno collettivo di voler rinnovare, tacitamente o esplicitamente, la propria esistenza – sapendo che questo impegno è fragile e rischia sempre di essere abbandonato. In altre parole, la concezione restrittiva della politica ignora il lavoro permanente che una società compie su di sé per durare nel tempo e grazie al quale essa accoglie, per quanto possibile, i continui rovesciamenti che procedono, naturalmente, dal cambiamento sociale¹⁰. Questo “lavoro politico” è proteiforme, incessante, diffuso e al contempo istituzionalizzato¹¹. Ed è in questo lavoro che sono coinvolti i processi di *exit, voice e loyalty*, senza che sia davvero possibile identificare l'influenza di cui ciascuno di essi può essere accreditato con precisione.

Per coloro che sono affezionati all'idea di “lavoro politico”, la nozione di cittadino non si riferisce a un consumatore puro che sceglie un prodotto

10. Questa dinamica viene analizzata da F. Barth, *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*, Little, Brown & Company, Boston 1969.

11. L'idea di “lavoro politico” è specificata in A. Ogien, *L'Esprit gestionnaire*, Éditions de l'EHESS, Paris 1995. Si può dire che questa idea offre una versione sociologica del campo della politica, così come viene definita da J. Rawls, *Liberalismo politico*, a cura di S. Veca, Edizioni di Comunità, Milano 1994, pp. 109 ss.

in base alla sua qualità e al fornitore che cambia quando trova un'offerta migliore altrove. E la democrazia non si risolve in una competizione su un mercato in cui conterebbero soltanto gli interessi particolari delle parti impegnate in una lotta elettorale, finalizzata a salvaguardare la loro posizione o a conquistare il potere – interessi che sono spesso legati ai vantaggi in termini di potere, prestigio o reddito ottenuti dai gruppi dirigenti. In una parola, l'esercizio della democrazia deve essere concepito come superamento delle regole del gioco stabilite dalle istituzioni ufficiali della rappresentanza.

3. La democrazia come regime e come forma di vita

Come ho avuto modo di affermare con Sandra Laugier¹², la democrazia è un concetto a due facce. Indica, da un lato, un tipo di regime politico, basato sull'elezione, l'alternanza, la separazione dei poteri e il rispetto delle istituzioni dello stato di diritto; dall'altro, una forma di vita, vale a dire un ordine di relazioni sociali in cui il punto di vista di ciascuno e di tutti conta quanto quello di ogni altro ed è liberato da tutte le tracce di dominio, classe, genere, origine o competenza. Considerare la democrazia come una forma di vita non significa invocare un ideale. Piuttosto, si riferisce al riconoscimento dell'esistenza di uno sfondo di pratiche ordinarie basate sulla legittimità di un principio: rispetto incondizionato dell'uguaglianza di tutti e di tutte nelle varie sfere della vita sociale – in politica, negli affari, nella famiglia, nella salute, nell'educazione, per strada ecc.

Capire la democrazia come forma di vita porta a riconoscere che gli e le appartenenti a uno Stato sperimentano regolarmente le pratiche individuali e collettive organizzate dai diritti e dai doveri inerenti al loro *status* di cittadinanza e alle modalità di metterli in opera nei contesti familiari. Quindi, a meno di pensarle totalmente estranee a ciò di cui è fatta la loro esistenza, si deve ritenere che le persone che vivono il regime democratico nel quotidiano sanno impiegare correttamente le categorie che usano quando agiscono in veste di cittadini e di cittadine. E questo loro sapere è il fondamento dei giudizi che potrebbero esprimere sulle regole e le norme che regolano l'attività politica di cui sono parti interessate.

La dualità costitutiva della democrazia – sia in quanto regime, sia come forma di vita – non è una separazione radicale. Tra entrambe queste due dimensioni, l'andirivieni è costante. Il modo in cui i membri di una società si organizzano nel quotidiano delle relazioni sociali di lavoro, di cooperazione e vicinato – *il politico* – è il crogiolo in cui si forgiano i costumi

12. Cfr. A. Ogien, S. Laugier, *Le Principe démocratie*, La Découverte, Paris 2014.

collettivi che danno forma alle pratiche istituite della rappresentanza e del governo – *la politica*. Ammettere che questo andirivieni tra il politico e la politica è permanente significa riconoscere che se nel primo emerge ogni richiesta di estensione o approfondimento della democrazia, affinché questa richiesta prenda la forma di legge ordinaria, deve essere portata al livello della seconda che, in uno Stato di diritto moderno, è l'unica in grado di realizzare questa generalizzazione.

In questa concezione dinamica della democrazia, “essere cittadino” non significa soltanto ottenere uno *status*, assegnato secondo criteri definiti dall'ordinamento giuridico di uno Stato. Ciò che conferisce questa qualità a una persona è l'esercizio che egli possa fare di una serie di diritti politici e sociali e onorare una serie di doveri (rispettare le leggi, pagare le tasse, arruolarsi nell'esercito, votare ecc.); e, di volta in volta, il fatto di approfittare della “proprietà sociale”¹³ acquisita del suo contributo alla produzione e all'accumulazione di ricchezza di una collettività¹⁴ per rivendicare nuovi diritti o contestare azioni intraprese da un governo. La cittadinanza è soprattutto una questione di conoscenza pratica accumulata che consente di decidere, in modo accettabile, sulla natura e la realtà di una vita democratica¹⁵.

4. Una questione di capacità

L'affermazione che i cittadini e le cittadine comuni godano di piena capacità politica non è mai evidente. Il problema è che incontriamo una grande difficoltà a liberarci da una distinzione dura a morire: quella tra una popolazione ignara, oggetto di vili passioni, che si lascia facilmente trascinare dalle infatuazioni della demagogia, e la cerchia ristretta di tecnici e amministratori statali che, attraverso le migliori scuole di formazione, difendono una concezione razionale del bene comune e propongono i mezzi più appropriati per garantirlo.

Questa distinzione, tuttavia, sembra un pò superata in un momento in cui proliferano forme di azione organizzate da cittadini interessati alla cosa pubblica e che hanno scelto di agire in politica in modo autonomo, vale a dire al di fuori delle strutture bloccate di partiti e sindacati e senza puntare

¹³. Cfr. R. Castel, C. Haroche, *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di sé: discussioni sulla costruzione dell'individuo moderno*, a cura di C. Tarantino e C. Pizzo, Quodlibet, Macerata 2013.

¹⁴. H. Steiner, *An Essay on Rights*, Blackwell, Oxford 1994.

¹⁵. Su questa apertura del tema democratico e sul suo carattere tragico e creativo, si veda E. Tassin, *Le maléfice de la vie à plusieurs*, Bayard, Paris 2012.

alla conquista del potere. Questi gruppi di “cittadini insorti”¹⁶, che riuniscono persone appartenenti a tutte le classi sociali (impiegati, lavoratori, disoccupati, migranti, insegnanti, avvocati, medici, architetti, funzionari di alto livello, dirigenti d’impresa), si dotano dei mezzi per sfidare pubblicamente i governanti e i loro esperti proprio sul terreno della razionalità e della legalità, al fine di imporre la loro definizione dei problemi pubblici e di controllare l’attuazione delle soluzioni che essi elaborano. E questi gruppi dimostrano ogni giorno di più padronanza delle questioni, delle regole e delle tattiche dell’azione politica.

Di fronte a queste forme extra-istituzionali di attivismo politico, il sistema del governo rappresentativo ha perso gran parte della sua legittimità. Si osserva, infatti, che la messa in discussione del risultato delle elezioni sta diventando sempre più frequente, mentre i governati accordano sempre meno volentieri un consenso cieco ai governanti. Questa ingratitudine del “popolo sovrano” viene colta, secondo il punto di vista dei professionisti della politica e di analisti e commentatori come prova di infantilismo o irrazionalità da parte di una popolazione incoerente e pronta a cavalcare tutte le posizioni estreme pur di essere ascoltata (specialmente quella di “votare agli estremi”). Questa sete di intervento nella vita politica può essere vista, in un modo totalmente diverso, come un aumento della vigilanza che i cittadini e le cittadine¹⁷ hanno il diritto di esercitare su coloro che li rappresentano e li governano. Questa impegnativa vigilanza aiuta a mantenere vivo lo spirito e la pratica della democrazia. Ma solleva una domanda: quale legittimità possono avere i cittadini comuni per giudicare o mettere in discussione la legalità dell’azione delle autorità pubbliche? E su quale razionalità si può basare questa critica?

5. La doppia critica della democrazia

L’inarrestabile intrusione dei cittadini e delle cittadine comuni nell’ambito della politica – cioè la manifestazione della loro volontà di prendersi carico delle questioni di governo – trova la sua giustificazione in una critica della democrazia. È importante notare, tuttavia, come questa critica abbia una doppia natura. Si tratta, da un lato, di una sorta di critica esterna della democrazia, che si manifesta in maniera così pressante da mettere in discussione il suo stesso presupposto. Essa denuncia l’illegittimità di un regime che predica la fine della gerarchia sociale e del riprodursi del dominio dei potenti (cioè attacca quelli che sono i due pilastri della

16. J. Holston, *Insurgent Citizenship*, Princeton University Press, Princeton 2008.

17. Cfr. P. Pettit, *Il repubblicanesimo: una teoria della libertà e del governo*, trad. it. a cura di P. Costa, Feltrinelli, Milano 2000.

democrazia: l'uguaglianza e la libertà). Questa critica oggi ruota attorno a temi nazionalisti, reazionari, xenofobi e islamofobici (UKIP, AFD, Democratici svedesi, Veri Finlandesi, Rassemblement National, FPÖ, Lega, Diritto e giustizia ecc.) e oppone le “vere” aspirazioni del “popolo” (così come sono espresse da leader che parlano a nome del popolo senza conoscerne l’opinione), alle decisioni di autorità che vengono rappresentate come fedeli ad interessi che le sono estranei (quelli della “finanza internazionale” o dell’Unione Europea). I discorsi che diffondono questa critica giungono talvolta ad invocare l’istituzione di un regime autoritario, che sarebbe il solo in grado di risolvere i problemi che il rispetto delle regole dello Stato di diritto impedisce di porre e di trattare in modo efficace e radicale.

Ma, dall’altro lato, si tratta anche di una critica interna della democrazia che ne rivendica un ampliamento per realizzarne le promesse non ancora attuate. Questa rivendicazione esprime una duplice richiesta: consentire a ciascuno/a di essere pienamente ascoltato/a nella determinazione del presente e del futuro della collettività di cui fa parte; ottenere il potere di esercitare un controllo sulle azioni e i comportamenti dei governanti, valutandoli sulla base di quegli stessi standard di giustizia, uguaglianza, libertà, dignità e onestà. Nascono così queste “pratiche politiche autonome” dei cittadini che si sviluppano all’interno delle ONG, dei collettivi militanti, delle associazioni¹⁸, degli organismi di negoziato, delle occupazioni di palazzi o terre¹⁹; ovvero mirano a riappropriarsi dell’arena parlamentare partecipando alle elezioni, sia creando “partiti movimentisti”²⁰, sia adottando tattiche di “entrismo” nei partiti tradizionali (come nel caso del Labour Party in Gran Bretagna o del Partito Democratico negli Stati Uniti d’America). Si è quindi verificato un leggero spostamento nelle democrazie rappresentative contemporanee, uno spostamento che fa sì che il posto del politico non sia più limitato esclusivamente al dominio ristretto della politica, intesa come presa del potere in un quadro nazionale e definita dal lavoro dei partiti, dalla competizione elettorale, dalle linee programmatiche o dalle ambizioni personali.

18. Cfr. L. Blondiaux, *Le Nouvel Esprit de la démocratie*, Seuil, Paris 2011; S. Rui, *La société civile organisée et l’impératif participatif. Ambivalences et concurrence*, in “Histoire, économie et société”, 35, 1, 2016.

19. Cfr. B. Ardit, *Les soulèvements n’ont pas de plan, ils sont le plan: performatifs politiques et médiateurs fugaces*, in “Raison Politique”, 2014 (reperibile in www.raison-publique.fr).

20. I più noti sono il Movimento Cinque Stelle, Podemos, Syriza, Zivi Zid o il National Party di Hong Kong. Si veda al riguardo A. Ogien, S. Laugier, *Antidémocratie, La Découverte*, Paris 2017; D. della Porta, J. Fernandez, H. Kouki, L. Mosca, *Movement Parties against Austerity*, Polity Press, Cambridge 2017.

La contestazione del potere costituito, quindi, non è dovuta soltanto all'esclusione di un "popolo" di rancorosi, di "patetici e incompetenti" i cui comportamenti impulsivi mettono la democrazia in pericolo, spingendoli a votare per partiti nazionalisti, suprematisti o xenofobi o che alimentano l'astensionismo, il disimpegno, il rifiuto delle "élites" – politiche, intellettuali o economiche. Questa contestazione deriva anche da queste pratiche politiche autonome messe in campo per esercitare un controllo effettivo nei confronti di chi governa, per contrastare il dominio della finanza sulla vita, per opporsi alle deformazioni della rappresentanza politica, per contestare le politiche di austerità, ovvero per denunciare il trattamento indegno dei migranti.

In un certo senso, si potrebbe dire, riprendendo Hirschman, che la critica esterna della democrazia è un sintomo di *exit* (curare il male democratico sradicando la democrazia stessa), mentre la critica interna si avvicina alla *voice* (uscire dal languore democratico radicalizzando la democrazia). Per quanto riguarda la *loyalty*, consisterebbe in quella espressa dai "legittimisti" che, in difesa dell'istituzione democratica, credono che sia necessario mettere a tacere le critiche suscite dalle disfunzioni di questo tipo di regime. Ma, contrariamente alla tesi di Hirschman, secondo cui questi tre modi di correggere i difetti di un'organizzazione sono complementari tra di loro, sembra invece che per quanto riguarda la politica in democrazia, esse offrono risposte assolutamente incompatibili se non addirittura antinomiche. Ovviamente è possibile dare ragione a Hirschman suggerendo come, da un punto di vista storico, l'*exit* che consiste nell'instaurare un regime autoritario o fascista, suscita spesso una *voice* che si traduce nel ristabilire e nel consolidare le istituzioni democratiche. E che questo movimento storico di bilanciamento stabilisce un equilibrio che riordina, provvisoriamente, la *loyalty* verso l'idea della democrazia. Ma non è sicuro che lo stesso Hirschman possa ammettere la possibilità che la sua analisi sia applicabile a un ciclo temporale così lungo e caotico.

Forse avrebbe aggiunto che sarebbe difficile distinguere gli interessi particolari che gli uni e gli altri persegono, accettando queste modalità inedite di attivismo politico nella misura in cui coloro che lo fanno appartengono a un segmento sempre più ampio della popolazione, che aggredisce una parte della classe media in via di estinzione, i nuovi precari e gli "emarginati" del capitalismo finanziario – così come attira molti individui delusi dalla militanza, disorientati dall'assenza di riflessione politica all'interno dei partiti, o disgustati dal modo in cui viene esercitato il mandato elettorale. Questa pluralità di motivi, tuttavia, non ci impedisce di constatare che l'autonomia rivendicata da questi nuovi soggetti che stanno entrando nel gioco politico ha suscitato la paura dei governanti che cercano di neutralizzarne gli effetti. E sono proprio costoro che ricorrono a tal

fine a ciò che Sandra Laugier e io abbiamo chiamato il pensiero dell'anti-democrazia. Ma in cosa consiste questo pensiero?

6. Smontare l'anti-democrazia

L'anti-democrazia è una visione del mondo che si manifesta nel momento in cui non viene riconosciuta ai cittadini e alle cittadine comuni la capacità politica di contribuire, in condizioni di pari responsabilità, alla definizione e all'attuazione delle decisioni di governo (ovvero per assumersi correttamente la responsabilità degli affari pubblici). È questo il pensiero che si dispiega quando si esita a riconoscere una nuova libertà a coloro che la rivendicano (bollandoli come ingenui, soversivi o utopisti); quando si considera la competenza tecnica degli amministratori e dei dirigenti della cosa pubblica maggiore di quella della gente comune; quando si cerca di imporre e riprodurre un'asimmetria della ragione e della competenza a vantaggio dei potenti e dei ceti dominanti. Le élite al potere, che sono irritate o spaventate dalla prospettiva di perdere anche soltanto una parte delle loro prerogative, utilizzano questo pensiero per respingere l'idea, ai loro occhi assurda, che si possano affidare le redini del potere alla gente comune.

Il pensiero dell'anti-democrazia si manifesta anche sotto forma di disprezzo della “sovranità popolare” (che si esercita con il suffragio universale). È il caso in cui un capo di Stato o di un partito ultra-maggioritario fa finta di candidarsi alle elezioni, mentre è già sicuro di essere riconfermato al potere dal voto; o quando un potere legittimato dal suffragio universale decide di governare senza rispettare lo spirito delle istituzioni che lo leggittimano democraticamente (separazione dei poteri, libertà di opinione, controllo parlamentare sul Governo, contro-poteri garantiti e protetti, libertà di informazione ecc.); o quando una consultazione elettorale viene fermata o non considerata dal potere che l'ha convocata; o quando apprendisti autocratici ritirano i loro Paesi da istituzioni internazionali che hanno il compito di tutelare i diritti umani e ne ostacolano il loro effettivo potenziale (Corte di giustizia europea, Corte europea dei diritti dell'uomo, Convenzione di Ginevra sui rifugiati); o quando veri e propri tiranni modificano le Costituzioni dei loro Paesi per rimanere al potere a vita.

Un'altra modalità del pensiero dell'anti-democrazia è la derisione e il sarcasmo con cui vengono trattati quei cittadini e quelle cittadine che si piccano di fare politica e che vengono duramente bollati come dilettanti o neofiti che non ne capiscono niente, ma che pretendono comunque di occuparsene. Esiste un lungo elenco di argomenti, regolarmente impiegati, che hanno l'obiettivo di convincere i cittadini della loro inutilità o impotenza, al fine di dissuaderli dall'agire politicamente, ovvero per rafforzare

il loro disgusto per il corrotto e disgustoso mondo della politica. Quali sono questi argomenti?

1. L'apatia o l'indifferenza del popolo nei confronti della politica. Questa tesi permette di eludere il problema dello squilibrio delle condizioni materiali di esercizio dell'attività politica: un rappresentante eletto è pagato soltanto per fare questo, mentre i cittadini e le cittadine interessati devono farlo in aggiunta ai loro altri impegni. Questa tesi dimentica anche tutti gli altri importanti fattori deterrenti, come la paura della repressione, la mancanza di interesse per il conflitto, ovvero la mancanza di un'alternativa credibile al sistema costituito che rende l'impegno inutile, se non addirittura scoraggiante.
2. La necessità dell'efficacia dell'azione politica (i cui unici veri garanti sarebbero i professionisti della politica che sanno come persegui la).
3. La subalternità volontaria o la volontà di essere governati (che instilla l'idea che la gente comune tema una libertà di cui non saprebbe cosa farsene).
4. La disorganizzazione delle masse e la loro incapacità a strutturarsi in assenza di un leader e di un'ideologia inculcata – argomento questo che può trasformarsi nel suo opposto, nel caso di coloro che criticano le pratiche politiche autonome dei cittadini e delle cittadine, osservando che non appena ci si dà un capo, appare subito chiaro che è finita la loro spontaneità, autenticità e autonomia²¹.
5. L'accettazione fatalistica della gerarchia, sostenuta dal fatto che le disuguaglianze esisteranno sempre e che i più saggi e i più preparati sono fatti per dirigere la massa ignorante.
6. Il fatto che la politica non è una questione di perseguitamento del bene comune, ma un gioco riservato a coloro che sanno come giocarlo (i criminali) e come trarne vantaggio (i corrotti).
7. La natura aristocratica del potere in una democrazia e la missione educativa delle élite – argomento questo basato sul presupposto implicito secondo cui le élite sarebbero per natura dei modelli, dotati di qualità razionali, di ampiezza di vedute, coraggio, integrità, qualità queste che le distinguono dal volgo.
8. La constatazione che tutti i tentativi fatti per instaurare una democrazia diretta sono stati spazzati via, il più delle volte nel sangue, dal potere – sia di destra che di sinistra – nel corso della storia. Tuttavia, non com-

²¹. Critica che è stata fatta a Podemos, al momento della sua creazione ufficiale e dell'elezione di Pablo Iglesias come leader, o contro Syriza quando ha formato il suo primo governo, o contro i Cinque Stelle quando il movimento ha deciso di candidare Luigi di Maio come primo ministro e, una volta vinte le elezioni, concluso un accordo di governo con la Lega.

prendiamo perché questo fatto squalificherebbe definitivamente tali tentativi, come se l'attuazione di un'organizzazione basata sui principi della democrazia come forma di vita fosse un'utopia destinata ad essere sistematicamente annientata da un determinato potere o dalla rinuncia degli individui.

Ognuno di questi argomenti è infondato e nocivo. Ma la presa che essi hanno sulla nostra mente è tale che spesso ci impediscono di ammettere, come fece persino Montesquieu ai suoi tempi²², che possiamo facilmente fare a meno di persone che hanno fatto della direzione dello Stato o delle imprese la loro professione e affidare incarichi dirigenziali a persone ugualmente qualificate (o altrettanto incompetenti) per definire i problemi pubblici e trovare delle soluzioni – soprattutto se questa attività viene svolta in modo collettivo e cooperativo.

Un'ultima manifestazione del pensiero dell'anti-democrazia emerge con la proliferazione contemporanea dell'impiego della parola "populismo". Sappiamo che questa etichetta viene affibbiata, di volta in volta, ai discorsi che giustificano i comportamenti totalitari di dirigenti che riducono le libertà individuali e collettive; a coloro che fanno degli stranieri, dei migranti o dei musulmani dei capri espiatori; a quelli che chiedono la chiusura delle frontiere e la costruzione di muri; a coloro che invocano il ripristino della sovranità nazionale; a quelli che denunciano l'arroganza delle élite al potere. Ma l'etichetta di "populismo" si applica anche a tutti gli altri discorsi che contestano le politiche "neo-liberali", sostengono la distruzione del sistema capitalista, chiedono la fine del sovra-sfruttamento delle risorse naturali o pretendono la fine della finanziarizzazione dell'economia.

Gli orientamenti politici di questi diversi discorsi hanno poco in comune tra di loro. Ma se mettiamo da parte questa confusione, osserviamo che ciò che caratterizza i cosiddetti discorsi "populisti" è il fatto che essi accreditano la validità di quattro idee: 1. la politica è il monopolio di "capi" e di esperti; 2. la sensibilità del "popolo" può essere facilmente manipolata, facendo appello ai suoi più bassi istinti e pulsioni; 3. le masse sono tenute a rispettare le decisioni dei leader; 4. ciò che i cittadini e le cittadine pensano del modo in cui sono governati e del modo in cui gli affari pubblici dovrebbero essere gestiti, può non essere preso in considerazione.

In una parola, indipendentemente dal progetto politico che i discorsi etichettati come "populisti" presentano, l'uso dispregiativo di tale qualifica rafforza un elemento del pensiero dell'anti-democrazia: l'affermazione

22. «Una cosa dovrebbe far tremare tutti i ministri nella maggior parte degli Stati europei: la facilità di sostituirli»: così Montesquieu, *Scritti postumi* (1757-2006), a cura di D. Felice, Bompiani, Milano 2017, p. 1933.

dell'incompetenza politica dei cittadini e delle cittadine. La denuncia del populismo serve allora a ricordarci l'assurdità e il pericolo che rischiamo nel lasciare che un "popolo" decida il proprio destino comune e nell'affidargli la responsabilità degli affari pubblici. E se la gente comune non sa come resistere al fascino di coloro che si appellano ai loro istinti piuttosto che alla loro ragione, possiamo davvero interpretare il loro voto a favore dei "populisti" come una forma di *voice* o, piuttosto, come una forma di *exit*?

7. Conclusione

Non è chiaro se si possano considerare le pratiche politiche autonome dei cittadini e delle cittadine di cui abbiamo ricordato l'attuale vitalità come una forma di *voice* finalizzata a salvare la democrazia dal proprio declino. Né si potrebbe sostenere che esse controbilancino gli innumerevoli segnali di *exit* che si accompagnano ai discorsi che annunciano la sua prossima fine. Se volessimo utilizzare a tutti i costi le categorie di Hirschman, potremmo forse dire che l'affermarsi di queste pratiche è probabilmente più una questione di *loyalty* verso un principio generale (la democrazia come forma di vita), piuttosto che la volontà effettiva di riabilitare un'organizzazione in crisi (la democrazia come regime politico). Questa tesi, che appare un pò azzardata rispetto a quelle sostenute da Hirschman, porta comunque a proporre una conclusione che questo autore forse non avrebbe negato del tutto: la politica richiede un tipo di impegno le cui caratteristiche sono decisamente troppo complesse per poter essere analizzate a partire dalle decisioni apparentemente razionali dell'*homo economicus*²³.

*Traduzione italiana a cura di
Paolo Napoli (parr. 1-4) e di Antonello Ciervo (parr. 5-7)*

²³. Cfr. W. Brown, *Défaire le démos. Le néoliberalisme, une révolution furtive*, Amsterdam, Paris 2018.